

chatta! Nel punto in cui prima non c'era nulla, e dove proprio perciò poteva succedere qualcosa, ora c'è almeno un tablet e una connessione: c'è un sms, un video, un file da scaricare o da condividere.

L'IMPORTANZA DEGLI SPAZI VUOTI

Orbene, Cass Sunstein ne ha fatto addirittura una minaccia per lo spazio pubblico. Che è quel luogo in cui si sta insieme senza che si sia deciso preliminarmente cosa vedere o cosa fare: la piazza, appunto. Nell'agorà virtuale della rete, questo, però, non accade più alla stessa maniera. Succede infatti che la nostra navigazione on line sia sempre più orientata in anticipo: il motore di ricerca completa le parole prima che le digitiamo, il portale ci viene incontro con suggerimenti d'acquisto mirati, i gruppi si formano secondo opinioni e interessi sin troppo omogenei. Al punto che la minaccia sarebbe rappresentata non tanto dalla crescente uniformità delle opinioni, ma dalla loro segmentazione e polarizzazione per cui il noto si concatena al noto, e l'uguale e il diverso non si incontrano mai. In breve: non l'uniformazione ma la disgregazione, la costruzione di un mondo di nicchie, in cui la quantità di espe-

rienze preselezionate e individualizzate supera di gran lunga le poche volte in cui non abbiamo idea di quel che vedremo o faremo, e accettiamo di mescolarci in pubblico per confrontarci con quel che non ci aspetta. L'equivalente di una passeggiata senza cuffie nelle orecchie, di un viaggio in treno senza pc, di una serata in piazza a chiacchierare con chi ci sta. Siccome però sono proprio questi spazi vuoti a favorire l'annodarsi del legame sociale - anzitutto nelle forme banali della chiacchiera, del luogo comune o della curiosità - quel che sarebbe in pericolo quando non ci si guarda più intorno sono niente di meno che i fondamenti pubblici della vita democratica. Non siamo infatti più esposti a quel che capita, ma solo a quel che ci capta e, così, ci cattura.

Forse la prognosi può essere meno infausta, ma non è vero che la captazione della nostra attenzione è, da circa un secolo, la base non della vita pubblica, ma della pubblicità? Se perciò anche i partiti politici prendono a strutturarsi, e non solo sul web, sempre più in termini pubblicitari, non dovremo ammettere, purtroppo, che qualche motivo di preoccupazione c'è? Ma ora: chi va in piazza a dirlo? ♦

MODE

Serena La Rosa

LA MOBILITAZIONE TELEMATICA ESIGE DIVANI COMODI

A leggere i giornali, con tutta la retorica sui social network come nuova frontiera dell'impegno civile, su Facebook e Twitter come ultimi baluardi della democrazia telematica (e non solo), l'impressione è che si stia un po' esagerando. Soprattutto se si confronta quella retorica con l'esperienza diretta che dei social network ha ormai ciascuno di noi, nella vita quotidiana. Abituati come siamo a promuovere cause o a partecipare a proteste importantissime dal divano di casa, mentre finiamo di cenare con una pizza fredda.

In un paese moderno, a quanto pare, le manifestazioni si fanno seduti - opportunamente scomposti, se è proprio necessario - e armati solo di una tastiera (preferibilmente *touch*). Così non si fa male nessuno. E si evitano pure inutili perdite di tempo: potete essere i paladini dei polli in batteria di mattina e a capo del popolo dei precari di pomeriggio senza rischiare di rimanere bloccati dal traffico. E nel frattempo riuscire pure a fare due chiacchiere con l'amico del liceo, o ad aggiornare il curriculum su LinkedIn (il social network dedicato al mondo del lavoro, che mica vorrete rimanere precari a vita).

È la magia dell'impegno 2.0. Quella per cui, alla fine di un arduo percorso intellettuale attraverso la pluralità delle posizioni e delle sensibilità, e dopo un lacerante sforzo di sintesi critica, si approda a un'opinione personale. Forte, ci mancherebbe. Circostanziata.

E allora si cercano anime affini. Le quali si trovano, di solito piuttosto agevolmente, su Facebook. Ed è lì che diventa infine possibile affermare la propria coscienza

politica o civile in maniera inequivocabile. Cliccando «Mi piace». Senza paura. (Certo, può anche essere vi troviate unici a sentire tanto profondamente il pur grave problema del caffè imbevibile della macchinetta al terzo piano, nel qual caso la pagina dovrete crearvela da soli. Non è mai facile per i pionieri).

Ma il vostro contributo non può - di più: non deve - finire qui. Avete per la prima volta nella storia la possibilità di parlare al mondo senza censure. Su Twitter: se non ora, quando.

A seguito dell'immane lavoro di sintesi di cui sopra, peraltro, non ci sarà opinione che non riusciate a esprimere in 140 stentorei caratteri, come impone il programma. Compresi gli «hashtag», le parole che si usano dopo il prefisso «#» per identificare l'argomento: «#15ottobre», per esempio, o «#roma».

Dichiarazioni di appartenenza. Bandiere al vento della rivolta. Così anche le piccole battaglie personali possono - di più: devono - trasformarsi in rivendicazioni di principio.

La portinaia che vi ruba il giornale è un odioso esempio di abuso d'ufficio. Il capo che vi chiede quando pensate di prendere ferie invade ferocemente la vostra privacy. La riunione di condominio fissata a Milano, in contemporanea con la partita della Roma, è l'ennesima dimostrazione di quel razzismo subdolo che ormai avvelena il calcio e gli inquilini tutti della scala B.

«Cominciate col fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile. E all'improvviso vi sorprenderete a fare l'impossibile», diceva San Francesco.

Una sola raccomandazione: quando avete finito, ricordatevi di dare una pulita al divano.

